

Scompare a 77 anni uno dei più lucidi intellettuali della sinistra: solitario, pessimista ma mai arreso

## È morto Fortini, poeta civile

### Una spietata intelligenza

PIETRO INGRAO

ALTRI DIRÀ della sua poesia e rifletterà sul suo pensiero. Io non so farlo. So solo registrare l'apripista di un vuoto; oppure la conclusione di un'epoca?

L'ho conosciuto, Fortini, nelle nebbie e nella desolazione di un lontanissimo inverno 1941: tutti e due chiamati alle armi dal governo fascista, a un corso per sergenti, (a Civita Castellana) dove non si faceva nulla, nemmeno ci insegnavano a sparare, salvo che arrampicarsi in fila sul Soratte, accampati in baracche gelide, con una fame da lupo sempre, e il terrore (ancora) che Hitler potesse vincere la guerra. Non fu difficile conoscerci e parlare: bastava un nulla, allora, per accorgersi - da una frase, da un gesto, da un commento, da uno scatto - che tutti e due eravamo disperatamente contro il fascismo e per quanto già ne eravamo capaci praticavamo, tentavamo la difficile via della cospirazione.

In seguito i fatti terribili ci divisero: ciascuno, per la sua parte, nella grande avventura della Resistenza (come se ne parla in modo scemo oggi...).

Poi ci ritrovammo nelle enormi speranze del secondo dopoguerra (ma quanti fatti, crisi, sconfitte, riscosse - ci sono in questo «po»...). E per me - al di là dell'amore per la sua poesia - Fortini è stato un grande - italiano - europeo, mente e passione immerse ed aperte agli straordinari e terribili conflitti del Novecento. Fortini non ha mai detto o fatto nulla per lenire il conflitto, per addolcirlo, fosse pure per allentarlo con una pausa, o con la sosta o l'appagamento di un compromesso, fosse pure ragionevole, sostenibile. Non possiamo nascondere a nessuno, per quanto sgradito e persino strano possa essere in questi tempi: il suo tema era la grande nuova aporia che era stata aperta nella società mondiale dall'avanzata onnivora del capitalismo. Ed ecco quindi in lui, così dominante sempre lo scrutare, la ricerca di un germe, un embrione un palpito di una soggettività antagonista: per leggere i segni, dirli, e anche denunciare le offese, le capitazioni, i tradimenti. Era uomo d'ira.

### Quei nostri mercoledì

GIULIO EINAUDI

FRANCO FORTINI: lo ricordo al tempo del *Politecnico* e lo ricordo polemizzare con Elio Vittorini, quando sembrava che la sua vocazione razionalista dovesse prevalere sull'eclettismo e sull'anarchismo di Elio. Lo rivedo al mare a Bocca di Magra. Aveva una piccola casa in riva al fiume. Fiumaretto si chiamava quel posto, che lasciò per trovarsi un'altra casa, in collina, sopra Monte Marcello. Lo rivedo mentre legge e soprattutto mentre scrive, quelle sue pagine fitte di una calligrafia ordinata e precisa. Ho davanti agli occhi le sue lettere, bellissime lettere che arricchiva di note a margine, di varianti e aggiunte, come se stesse lavorando sulle bozze di un libro. Alcune le riscriveva: erano magari quelle più polemiche, più dure nei confronti di certi ambienti della cultura italiana, con il tono sferzante, cui non sapeva rinunciare. Per questo forse non riusciva ad avere amici o ne aveva pochi. Era capace di trattare male chi gli stava appresso. Famose erano le sue liti. Una volta cacciò di casa il povero Elvio Fachinelli. Bocca gli mandava messaggi e lui neppure gli rispondeva. Nei confronti di Calvino ha sempre manifestato un dissenso profondo. Capitava con altri nella nostra casa editrice, nelle riunioni del mercoledì, e più di una volta si era augurato che io mi liberassi «da quello che di morto e falso ti sei lasciato deporre addosso». Si sentiva isolato, fermo su una sponda etica e politica e per questo diverso da tanti altri. In questo rivelava la sua forza e la sua purezza. «C'è un Piave» aveva detto in un'intervista - e io sono su questo Piave. Pur sapendo che nessun redentore e nessuna rivoluzione cambieranno l'intero mondo». L'ultimo libro di poesie che pubblichiamo, *Composita solvantur* sembra rappresentare e racchiudere la poetica di una dissoluzione del mondo e della propria decomposizione fisica. Però anche in quei versi estremi si legge il coraggio e la fatica di un insegnamento e la speranza che la sua verità continui ad essere recepita da qualcuno. L'ultimo verso dice proprio: «proteggete le nostre verità». Sente quanto è difficile trasmettere quelle «verità» e come è difficile che gli intellettuali le riconoscano.

Un uomo severo e difficile, un poeta straordinario nella sua asciuttezza, un terribile pessimista che non si dava mai per vinto: è morto Franco Fortini, scrittore, polemista, animatore per decenni del dibattito politico-culturale a sinistra. Aveva 77 anni, era nato a Firenze e nella città toscana si era avvicinato ai poeti dell'ermetismo per separarsene rapidamente col suo primo testo poetico, *Foglio di via*. Ma per Fortini quelli sono anni di formazione anche politica: antifascista fugge in Svizzera poi torna per partecipare alla Resistenza. Si iscrive al Psi per

Dalla Resistenza al '68, le mille battaglie politiche di questo «intellettuale-frate»

I SERVIZI  
ALLEPAGINE 2 e 3

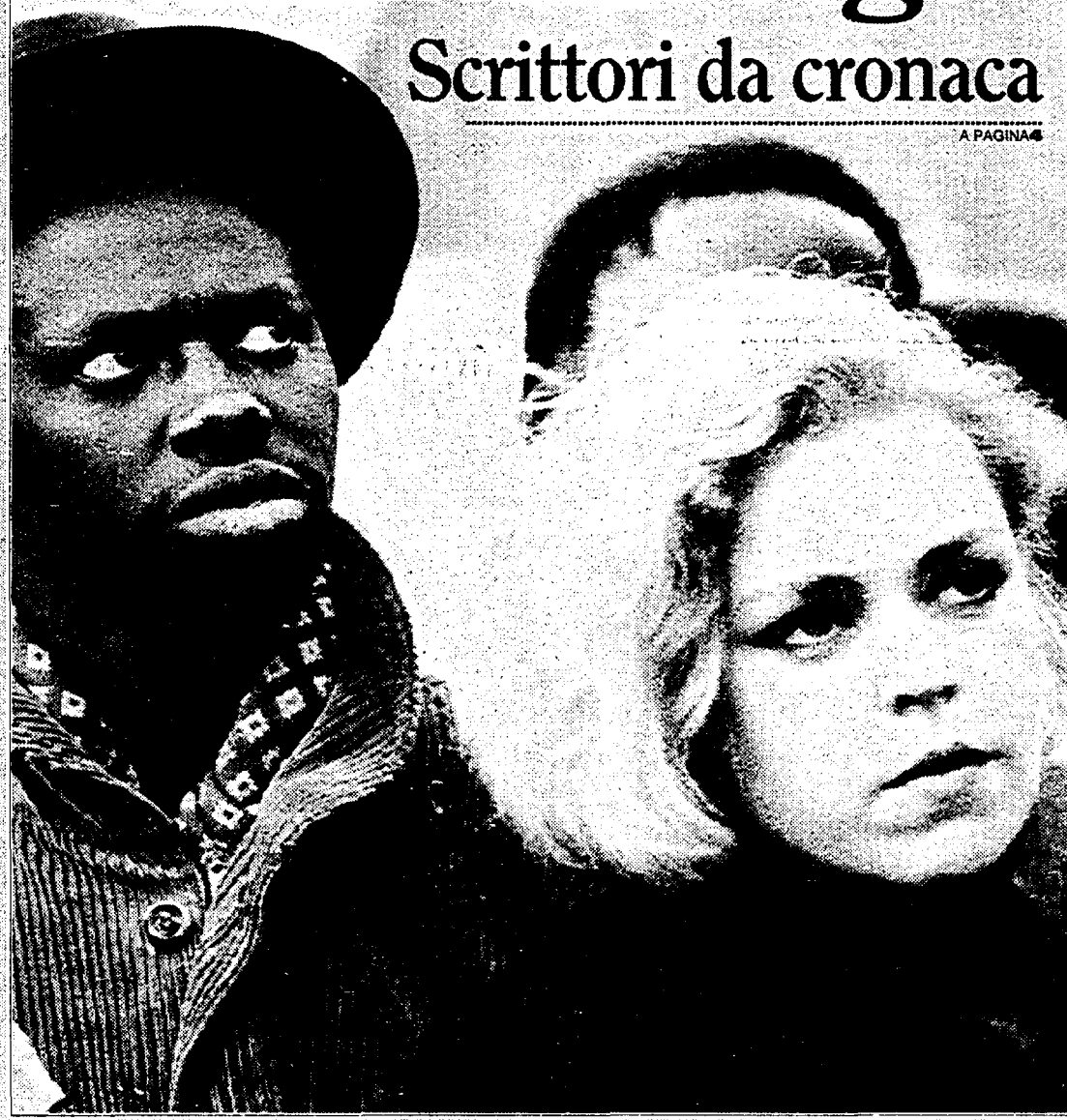
uscì nel 1957. La sua voce sarà dentro le maggiori riviste italiane: dal *Politecnico* a *Paragone*, da *L'officina* ai *Quaderni rossi*, del *Contemporaneo* ai *Quaderni piacentini*. Voce civile, voce politica, spesso voce «contro», talvolta isolata. Ma grande voce europea, capace di discutere alla pari con Lukács e Adorno, grande teorico della critica letteraria e, come amava definirsi, «intellettuale-frate». Era da tempo ammalato ma aveva avuto la forza, recentemente di scrivere nuove poesie: «Tutto ormai è un urlo solo», dicevano i suoi ultimi versi.



Franco Fortini

## Enzensberger Scrittori da cronaca

A PAGINA 8



### A 70 anni dalla morte Che moderno quel Puccini

Settant'anni fa moriva Giacomo Puccini. Le sue opere mietono successi ma la sua vita è ancora tutta da conoscere. Un convegno a Lucca ha ripercorso le sue alterne fortune.

M. PASSA E TORSSELLI A PAGINA 7

### Ma è sempre polemica Ascolti record per «Il laureato»

Giomata calda all'indomani del *Laureato*. Exploit di ascolti. Castagna replica. La Mussolini minaccia. Il programma, assicura Locatelli, andrà avanti. «Ma quel Rossi...».

GOFFREDO DE PASCALE A PAGINA 8

### Scioperano i giocatori Il 18 dicembre partite a rischio

Domenica 18 dicembre la serie A del calcio forse sciopererà. Lo ha annunciato ieri Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori: i giocatori potrebbero scendere in campo con 45' di ritardo, in forse la schedina.

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 11

## Simba e Rafiki, le lingue del Re Leone

PER L'ERUDIZIONE dei grandi (e per la gioia dei loro figli) abbiamo voluto decrittare (come vedrete, non si trattava soltanto di tradurre) i nomi dei personaggi principali dell'ultimo film della premiata ditta Walt Disney. Solo per quattro nomi (due inglesi e due ki-swahili) l'operazione è stata facile. Anche i bambini, infatti, sanno che «simba» significa semplicemente leone. E, quanto a «rafiki», il buon mandrillo-stregone, c'è voluto poco a sapere che la parola ki-swahili (dall'arabo «rafik», compagno) ha assunto il significato di «amico». Per quanto riguarda «Timon», si tratta di un nome proprio greco che Shakespeare ha dato al protagonista dell'omonima tragedia, «Timon of Athens». Infine «Scar» vuol dire «stregione», «cicatrice»: come quella che è ben visibile sul muso del leone malvagio, zio e nemico di Simba. L'allusione al celebre film «Scarface» sembra evidente.

Capire il significato degli altri nomi, tutti, almeno all'apparenza, derivati dal ki-swahili, è stato più difficile, e non è detto che la ricerca abbia avuto pieno successo. Il ki-swahili, infatti, è una lingua africana di struttura bantu,

arricchita da apporti lessicali soprattutto arabi, ma anche persiani e portoghesi, inglesi e francesi, prevalente e ufficiale in Tanzania e in Kenya, o usata accanto ad altri linguaggi, come nel sud della Somalia, in Rwanda, in Burundi, nello Zaire. La conseguenza di una diffusione così vasta, in regioni dove le popolazioni erano fino a ieri largamente analfabete, è stata la moltiplicazione dei dialetti e la fioritura di espressioni peculiari usate solo localmente e incomprensibili anche in zone poco distanti.

Comunque, ecco il risultato della nostra ricerca, fatta con la gentile collaborazione di funzionari dell'ambasciata tanzaniana e delle linee aeree del Kenya (nonché di alcuni nostri familiari per i quali il ki-swahili è la lingua madre, o acquisita).

«Mufasa». È il vecchio re leone, padre di Simba e fratello del cattivo Scar. È una parola che in ki-swahili non esiste così com'è. Però, nel dialetto di Zanzibar e Pemba, «mufu» vuol dire morto, «mafa» cimitero, e «mufu» significa

ARMINIO SAVIOLI

il defunto che torna a visitare i vivi, il «fantasma». E, infatti, Mufasa (evocato dal buon Rafiki) torna come ombra dal regno dei morti per esortare Simba a vendicarlo. E, insomma, come se Shakespeare avesse chiamato semplicemente «Ghost», fantasma, il padre di Amleto.

«Pumbaa». È il facocero. Nel dialetto di Dar-Es-Salaan significa «stupéfatto» o «spaventato», mentre a Zanzibar e Pemba è usato anche per dire «scemo» o «pazzo». C'è poi una variante: «m'pumbavu», che significa proprio «stupido».

«Zazu». Nel film è un uccello dal lungo becco. Anche questa parola, così come appare nel cast, non esiste. Potrebbe essere (è l'ipotesi più probabile) una storpiatura di «zuzu», che vuol dire «scemotto». La derivazione/alterazione da «zazi», puerpera, sarebbe infatti stravagante e illogica.

«Sarabi». Secondo un funzionario delle Kenya Airways, significa «cucciolo di leone». E infatti si tratta proprio del figlio di Simba e di

Nala, protagonista del lieto fine e simbolo della fiducia in un futuro migliore. Ma potrebbe essere anche, nelle intenzioni degli autori, una variante di «serafi», serafino; o di «sarafu», moneta (un grazioso vezzeggiativo).

«Nala». È la leonessa che Simba ha amato fin dall'infanzia e che diventa sua moglie. Potrebbe trattarsi di un nome inventato, facile da imparare, che ha un bel suono melodioso. Però potrebbe essere stato scelto per un'altra ragione. A Zanzibar, Pemba e Monbasa, «nala», contrazione del corretto «nakula», significa: «lo mangio»; nome certamente minaccioso, ma adatto a una grande predatrice.

Morale: è motivo di stupore (e di ammirazione) il fatto che gli autori del film si siano preoccupati di dare ai personaggi nomi che alle orecchie americane e europee non diano nulla, pur accentuando, con l'apparente «stranezza», l'esoticità dell'atmosfera. Ma che nei cinema di Nairobi, di Malindi, di Kinshasa suonano familiari e simpatici, suscitando qualche sorriso (o qualche brivido) in più. E poi ci chiediamo perché il cinema americano «spopola» e «sfonda» in tutto il mondo...

Gino & Michele  
**La locomotiva**  
20 racconti

Tra realtà e immaginazione,  
tra umorismo e disincanto,  
venti storie sulle ali del viaggio:  
per chi ama leggere  
senza fermarsi mai.

Pagine 136, Lire 16.000

**ZELIG**  
EDITORE